

Come l'uomo ha raccontato l'emergenza nelle sue opere

Film ed Emergenza

“La vita è bella” (1997)

Roberto Benigni



Nella seconda parte del film, Guido viene internato perché ebreo con il figlio in un campo di concentramento. Qui, per tenere il figlio al riparo dai crimini che vengono perpetrati, Guido, il papà, racconta al figlio che stanno per fare un bel gioco, si tratta, appunto, di stare al gioco. In cui bisogna superare delle prove per vincere. Se riusciranno a non essere espulsi dal campo vinceranno 1000 punti e potranno tornare a casa in carro armato.

Tutte le vicende drammatiche che accadono vengono trasformate in quel senso. Da antologia è il discorso del soldato tedesco che dà istruzioni nella sua lingua e che Benigni traduce come se fossero le regole del gioco.

Fino alla tragedia finale quando Guido (Benigni) viene catturato dal soldato nazista e lo sta portando in un angolo per fucilarlo; il bambino (il figlio che Guido ha nascosto dentro il campo



di concentrazione) è chiuso dentro il bidone da dove, attraverso due fessure, può guardare all'esterno. Guido sa che il figlio lo sta guardando e trasforma la sua morte in una sorta di gioco per il bambino: guardando in direzione del figlio, inizia a camminare come un burattino con il fucile del soldato tedesco sulla sua schiena, il bambino ride divertito, entrambi (soldato e prigioniero) scompaiono dietro l'angolo e si sente il rumore della fucilata.

Ma la guerra nel frattempo è finita, Giosuè esce, incontra la madre e le va incontro contento, dicendo "abbiamo vinto" e torna davvero a casa su un carro armato alleato.

E' chiaro che è solo finzione cinematografica, credo che la vita dei deportati nei campi di concentrazione fosse ben più difficile, drammatica e senza nessuna possibilità di nascondiglio, tuttavia è messo bene in luce il rapporto fatto di protezione: se un genitore non può sottrarre il figlio da un'esperienza drammatica, può cercare di proteggerlo psicologicamente.

Nel film si vede che il bambino è spaventato ma, avendo a fianco un padre immaginato come onnipotente, che non mostra paura, viene messo al riparo dall'angoscia. Si può affermare che per il bambino non conta ciò che vede, ma ciò che dice il padre, tanto che le sue parole sono in grado di sostituire l'atroce realtà di un campo di sterminio



I genitori influiscono sulla risposta del bambino sia direttamente che indirettamente, attraverso la loro reazione emotiva e il loro comportamento, ma anche attraverso la capacità di fornire un contesto familiare stabile e rassicurante all'interno del quale il bambino possa recuperare e ristabilire la sicurezza necessaria ad un normale sviluppo zione protettiva dei genitori

I genitori possono interporsi quale variabile moderatrice degli effetti del trauma sul figlio: non solo rilevando un suo eventuale disagio, ma anche aiutandolo a comprendere quanto accaduto, a recuperare la sicurezza e il senso di controllo, a contenere la propria ansia, sostenendolo con amore e incoraggiandolo a reagire

L'idea di sostituirsi ad essi, magari prevedendo di allontanare da loro i bambini con l'intento di proteggerli non appare altrettanto utile. In proposito si ricorda il lavoro di Freud e Burlingham sui bambini inglesi sotto i bombardamenti della seconda guerra mondiale. Le autrici evidenziano che i bambini con genitori capaci di assumere un atteggiamento protettivo mostrano minore angoscia di quelli allontanati dai genitori e portati in campagna.